

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

ANDREA G. SCIFFO

## § I — THE SELECTED LETTERS OF MR. MAGALOTTI

# L'ODORE DEI BUCCHERI



No no: io voglio che  
discorriamo  
de' Bucche-

ri del giorno d'oggi, non di quelli del tempo antico: degli Spagnuoli, non de' Cantabri; de' Portoghesi, non de' Lusitani; de' Indiani scoperti dal Colombo, non di quelli soggiogati da Bacco. E perché né la mia superbia, col non voler copiare, né la mia ignoranza, col non aver che dare, né la mia discrezione, col non volere ammainare, abbiano a pregiudicare ai Buccheri quel lustro che potrebbero ricevere dall'antichità e dall'erudizione, dirò in pochissime parole, che, per quello che riguarda l'antichità, l'odore de' Buccheri è il più antico di tutti gli altri odori, non solamente degli artificia-



li, ma de' naturali ancora, non escluso-  
ne quelli dell'erbe e de' fiori  
stessi, essendo così antico

come la terra, secondo  
che la terra medesima  
è un gran Bucchero  
essa ancora, per ta-  
le forse raffigurata  
anche da Omero  
quando considerò  
il cielo adattatole  
intorno così per-  
fettamente come  
una custodia di que-  
sto gioiello; e senza  
dubbio se Omero aves-  
se scritto al tempo  
d'oggi si sarebbe avvisato  
di chiamare il cielo lo scara-  
battolo di questo Bucchero.

Come Bucchero dunque essendo la  
terra stata creata gemella col cielo in  
quella assoluta perfettissima siccità ele-  
mentare, nella quale ella non è mai  
più stata, né sarà, insino a che ella non  
si riduca a quella calcinazione univer-

sale, ch'ella è per ricevere dall'ultimo fuoco desolatore; consideriamo, per vita della signora Marchesa, quelle vergini zolle tutte piene di vita, tutte pretto seme di quelle innumerabili spezie di cose che ne avevano a uscire, tutte turgide di spirito formatore, che sopito aspettava dall'effsione del primo umore la risoluzione di quel prezioso magistero per dar subito fuori in erbe, in fiori, in pomi, in gomme, in balsami, in aromi. Consideriamo adesso questa medesima terra, tutta irrorata da que' primi sudori dell'aria, e successivamente bagnata da quell'acque verginali de' fonti e de' fiumi: e dica a noi l'esperienza di quello che diviene l'aria d'una camera per un bucchero nero inzuppato di acqua, e agli altri la ragione, quello che poté mai divenire l'atmosfera terrestre ingombrata da que' nuvoli d'esalazioni e d'aliti invisibili

ma fortissimi, che, appastati su quelle glebe, se ne sciolsero in quel primo universale spegnimento di questa calce ricchissima e misteriosa. Che fragranza, che gloria, che paradiso in terra e in aria. Il piú che noi possiamo fare è sollevarci come per gradi su per le poche spezie che abbiamo in testa d'odori di quest'andare, ascendendo, per cosí dire, di soavitá in soavitá da quel primo regalo che ci fa la terra riarisa dal sollione come per allegrezza di vedersi promossa a fango dalle prime acque d'agosto, infino a quelle mirabili evaporazioni che l'aria ambiente sprema dalla sostanza di quel bucchero nero imbevuto d'acqua, che ho detto di sopra.

Ma come siamo qui abbiamo finito: per tutto il di piú convenendoci lavorare con la fantasia; perché quello che fu allora siccome niuno lo sentí, cosí niuno poté lasciarcelo scritto. E per verità era giusto che quel primo vergine e non piú reparabile incenso, con cui la terra riconobbe in quella mattina della sua nascita il suo Creatore, rimanesse ineffabile, non che ignoto alle creature. E mi pare anche troppo, che in questo stato di corruttela universale del mondo, in qualche ripostiglio del piú remoto Occidente rimanga tuttavia intatta qualche piccola vena di quella felicissima terra primigenia (che altro non dobbiamo credere che sia la pasta dei nostri bucceri, piú, o meno dilavata o spremuta) nella quale, piú tosto la mente con l'immaginare, che l'odore col sentire, arrivi a libare qualche reliquia degli aliti che regnarono nell'aria in quel primo brevissimo stato dell'innocenza degli elementi.







Juan Bautista de Espinosa, *Bodegón con objetos de orfebrería* (1624).

Servito alla gloria de' Buccheri per il capo dell'antichità, serviamole adesso per quello dell'erudizione. E per assicurarci di non pregiudicare a nessuno di quei tre caratteri: di superbo, che non vuol copiare, d'ignorante, che non ha che dare, e di discreto, che non vuole ammainare, contentiamoci di portare una decisione sola sola di Plinio, che n'ha in corpo un'altra di Cicerone: ma decisione tanto magistrale che chiude la bocca a tutti i barbari bestemmiatori. Io non dubito che monsignore Strozzi non l'abbia fatta leggere in fonte alla signora Marchesa, e che ella non l'abbia imparata alla mente; e piaccia

pure a Dio che ella non la reciti ogni giorno genuflessa avanti i suoi scarabattoli per devozione. Ma io voglio inserirla qui in ogni modo per far incontrar grazia maggiore a questa lettera. Il testo dice così:

«Diciamo qualche cosa anche in grazia del lusso. Cicerone, il quale non si può dire che non abbia saputo di tutto, dice asseverantemente che le conche dove prevale il sito della terra sono più soavi di quelle dove prevale il croco. Notate che lo chiama sito, non odore. Che se poi mi si domanda quale sia quest'odore della terra, che si considera per sí delizioso, io ne porterò due sag-



di descrivere e di raccontare la vita della vita dell'ultima stagione alle soglie della modernità. Con una disinvoltura sintattica che maschera una serietà ideale, in omologia per antitesi alla coriacea lotta filologica compiuta da Niccolò Tommaseo contro *e* Manzoni *e* Leopardi nell'Ottocento, alla conquista di un raro spazio di fertilità e fecondità per le idee e le parole nell'opprimente e bigia storia d'Italia.

In pieno XXI secolo, perciò, leggendo libri ormai in commercio come antiquariato, si scopre che pur avendo scritto migliaia di lettere, Magalotti non era un letterato. Non s'impelagava in sfibranti esercitazioni coatte: studente all'università di Pisa, quando dovette prendere penna e foglio e inchiostro, lo fece per incombenze pratiche; dai verbali in stile galileiano dei *Saggi di naturali esperienze* commissionatigli dall'Accademia del Cimento, alla corrispondenza obbligatoria per la carica di diplomatico del granduca Cosimo III nelle corti europee. Aveva anche dei compiti che si era autoinflitto, come le cosiddette *Lettere famigliari contro l'Ateismo*. Infine, il puro piacere: le celebri *Lettere odorose sui Buccheri* e le erudite, sino al canzoniere *La Donna Immaginaria* e alle liriche arcadiche firmate collo pseudonimo di Lindoro Elateo. A scrivere, il Conte Lorenzo veniva sempre obbligato da cause di forza maggiore, mentre viceversa si lasciava obbligare dall'estro per dettare i ditirambi gustosi, frivoli e rococò, e vergare la dilettevole e curiosa corrispondenza con decine di conoscenti. Inutile dire quanto, nella sua monotonia anacronistica, tuttora mi avvince: ecco un autentico scrittore non scrittore.

L'innamoramento resiste e perdura e verdeggia nella costanza del lungo andare. Pertanto, nell'approssimarsi delle celebrazioni per le ricorrenze biografiche (la nascita a Roma il 13 dicembre del 1637, la morte avvenuta in Firenze il 2 marzo del 1712), è giusto iniziare a ripubblicare brani e citazioni notevoli, sequenze convenevoli, pagine commentate: con infinito ritardo. E con un pizzico anche di civetteria anglofila, ricapitarle come *The Selected Letters of mr. Magalotti*: chissà se a Magalotti sarebbe garbata, lui che poté «essere considerato il primo degli anglomani italiani».² Esiste un modo ironico di soggiacere al predominio dell'idioma inglese: usarlo quale antidoto agli anglicismi banalizzanti che oggi ci opprimono senza alcun senso dell'ironia, per destarci dal torpore, come scriveva Magalotti a Robert Boyle il 7 agosto 1672:

*to wake us so far as to make us blush of that drowsiness and idleness, in which we are buried since so many years.*³

Linguaggio e speranza, perché il domani appartiene ai cuori aperti al sentore dell'incognito indistinto.

Incognito indistinto.⁴ Con questa locuzione dantesca Magalotti indicava il «profumo di terra bagnata», oggi detta *petricore* ossia misto di sostanze di origine batterica e oli prodotti dalle piante; altrimenti chiamata *geosmina*, si tratta di un composto organico che odora con l'aumentare dell'umidità nell'aria: causato dalla presenza

2 P. Rebori, *Interpretazioni anglo-italiane*, Bari, 1961, p.182.

3 W. Moretti, *Magalotti ritrattista*, Modena, 1991, p. 63.

4 Dante, *Purgatorio* (Canto VII, v.81); Magalotti fu uno dei pochi entusiasti dantisti della propria epoca.





Nel celebre dipinto *Las meninas*, di Velázquez, la menina Maria Agustina Sarmiento offre un buchero rosso alla principessa Margherita d'Austria.

di batteri del genere *Streptomyces*, l'aroma è quello che l'olfatto associa al terriccio. Per identificarlo nell'aria, alle mucose bastano cinque parti per trilione, e dopo un acquazzone estivo, questi olii riescono a viaggiare per lunghe distanze, in maniera ancora in parte ignota. Alla stregua delle coraggiose etimologie magalottiane, registriamo come in lingua ebraica *Àretz* significhi terra, e *Adamah* sia la terra coltivata: tra i quattro elementi aristotelici, essa risulta essere la amichevole e la meno competitiva, all'uomo che la percorra a piedi, con passo amatoriale e dilettante. La saggezza pedestre accompagna infatti il camminatore tra poderi e terre, anche oggi, e gli consente di sentire dove poggia le piante dei piedi; nelle contrade fuori dai borghi, quando si contempla l'abbondanza circostante, sembra di sentir dire «*Offre la casa*». La medesima sapienza conio il detto che recita: «ah, no: tu all'inferno non ci vai... ci resti». Dunque, più che una esotica Tierra del Fuego si tratta di un *fuego de la tierra* quello che da questa estasi si deposita alla fine, come percolato di quei raptus, che rapivano allora il Magalotti. Il quale s'internava col naso in meandri argillosi immaginari, nei sotterranei sgocciolanti di effluvi di muffe secolari, semioscurati, dove l'intreccio radicale delle piante innerva la pasta terrea delle colline, e dove scaturiscono le gamme dei bruni, le terre bruciate e i toni di quello che comunemente si chiama *marrone*.

In quella luce opaca, anche il saio dei Cappuccini francescani sembrava juta, tessuto umile, figlio di una pianticella, e tela buona per i servizi vitali: si vestì di sacco la gioventù secentesca degli «ordini mendicanti» che andava rinnovando l'Europa

sin dalle radici, dalla zolla, mentre i «frati» si sradicavano dai vincoli delle false vocazioni per fruttificare in un altro ordine di cose: nella terra dell'anima e nell'humus dello spirito. Di una generazione che preservò dal rischio dell'inumanità i propri simili, fare almeno qualche nome, tra i tanti, dà una vaga idea di quanti *patri* giacciono (letteralmente) sottoterra: Giuseppe da Cammarata (1599-1677), Bernardo da Corleone (1605-1667), Marco d'Aviano (1631-1699), Crispino da Viterbo (1668-1750), Ignazio da Laconi (1701-1781), Felice da Nicosia (1715-1787). I malevoli hanno sempre canzonato i frati per il loro lezzo, e questo è certo un tiro mancino per non riconoscere a naso il *Bonus Odor Christi*...

Così prende corpo ogni volta una nuova via terrena alla letizia; le verità nascoste concregono nei sotterranei. Nel '900, sarà compito della penna di Tolkien vangare e disseppellire tutta una saga narrativa, che principiò quando gli capitò di scrivere quasi a caso «*In una buca sottoterra viveva uno hobbit*». Nell'arte come in botanica, è soltanto dopo decenni che possiamo constatare lo *spread* vigoroso dell'apparato radicale, interrato e invisibile, che grandeggia al pari della corporatura lignea di tronco, branche, rami e della materia vegetale di foglie dell'albero fuori, nell'aria aperta. Il visibile poggia i piedi sul non visto, che detiene la parte non valutabile, e tutto si radica dentro tutto, nella visione quasi cieca della vista-da-talpa delle estasi odoristiche, se vogliamo tornare a Magalotti e alle sue «interiori liquefazioni».

L'olfatto detta le date della storia dei ricordi, e suggerisce di guardare senza met-



Francisco de Zurbarán, Bodegón con cacharros, Museo del Prado, Madrid.

tere a fuoco perché sa quanto le radici, che sono legno vivo di un vegetale, odino le fiamme degli incendi. La stereofonia di tutta la creazione, la natura ovvero la *Physis* che tutto genera e fa nascere partorendo, un secentista la vedeva grandiosa con occhi sbarrati, anche qualora tutto in essa fosse silenzio, com'è nel mondo inferiore e materno delle radici, dove la luce non proviene da una fonte luminosa bensì dal buio delle cose stesse: poiché nel colore dell'ocra e del bistro e della seppia si danno convegno le polarità e le contraddizioni del regno «naturale». Metamorfosi del barocco? Sí, per fortuna. Perché non finiremo mai di estasiarci e imparare: due fuochi d'ellisse tra antropomorfo e teriomorfo, tra tinta nutritiva crescente e tono tumefatto della putrefazione, tra il bruno della veste penitenziale e il castano delle voglie insaziate, persino tra la pasta *marron* delle prelibatezze dolciarie al cacao e al cretto vomitevole dello sterco:

Magalotti non lo dice esplicitamente, ma tutto finisce nella terra e la terra tutto rimischia nella marcita fertile, spinta da una mite legge in lei inscritta da volontà misteriose, non-umane, incoercibili da qualunque volontà di potenza. Ragion per cui, il Conte suggerisce affabilmente che

se andate via via scorrendo per tutti i problemi fisici, v'avvedete, che tutta la nostra scienza è un circolo, che movendosi da un ignoto, e girando per alcuni, che paiono noti, e il più delle volte non lo sono, ritornano all'istesso, o in altro ignoto, e per avventura maggiore, se pur nell'ignoto si dia il più, e il meno.<sup>5</sup>



<sup>5</sup> L. Magalotti, *Lettere familiari contro l'ateismo*, XIII, 17 giugno 1681.